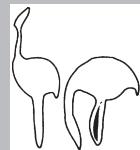


SOMMARIO



Legami di libertà

Editoriale

C. Bolpin, D. Mozzato

pag. 1

PARTE PRIMA: Legami di libertà

Schiavi uno dell'altro

L'arte dell'amore nel Cantico	<i>L. Cremaschi</i>	pag. 6
Le guarigioni di Gesù: il dono dell'incontro	<i>L. Manicardi</i>	pag. 11
La libertà come schiavitù	<i>G. Barbaglio</i>	pag. 18
La libertà e il suo velo	<i>R. Bottazzi</i>	pag. 22
L'assillo del senso	<i>E. Cerasi</i>	pag. 29
Il sogno di Allah	<i>M. Jevolella</i>	pag. 37
Libertà e giustizia	<i>R. Mancini</i>	pag. 40

Genitori e figli

Liberati per essere liberi (Gal 5,1)	<i>M. C. Laurenzi</i>	pag. 43
La libertà del figiol prodigo	<i>D. Garota</i>	pag. 51
Genitori & figli	<i>L. Boccanegra, C. Bolpin, D. Mozzato, I. Zavagno</i>	pag. 58
Liberi come?	<i>B. Bovo</i>	pag. 65

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Echi di Esodo

Una riflessione su Giobbe	<i>G. Fiorin</i>	pag. 68
Ebraismo e cristianesimo: un dialogo aperto	<i>A. Luzzatto</i>	pag. 69
L'assemblea dei soci di Esodo	<i>F. Vianello</i>	pag. 71
Via Anelli e la città nascosta	<i>G. Corradini</i>	pag. 73
Religione e politica in USA e in Europa	<i>F. Macchi</i>	pag. 78

Editoriale

Punto di partenza di questo numero - che fa seguito a un primo quaderno sulla libertà (cfr. *Esodo* n. 3/2005) - è una suggestione trovata nel libro di Natoli, *Stare al mondo*, il cui cap. 13 porta il titolo che abbiamo preso a prestito: "Legami di libertà" (1). La tesi che si cerca di mettere a tema è, infatti, che la libertà si costruisce attraverso lo sviluppo di legami: si diventa liberi attraverso una giusta e profonda esperienza del legame. "Soggetto morale (...) non vuol dire un soggetto obbediente a una legge esterna, ma colui che diventa legge a se stesso, sa darsi un limite. Di più: sa essere all'altezza del proprio limite, (...) assume la propria potenza come finita, si accolla il peso della propria finitezza. Questo è il significato del termine *ascesi*, non rinuncia ma esercizio". Così suggerisce ancora Natoli (pagg. 108-109), che afferma: anche attraverso la presa di distanza dai propri desideri, "il gesto più alto di amicizia e di amore consiste nel restituire l'altro al suo governo di sé", alla sua responsabilità.

Se si getta un'occhiata veloce alla nostra quotidianità si ha, invece, l'impressione che le relazioni agli uomini e alle cose siano dominate da dinamiche di "dipendenza", da una frenesia fagocitante per migliorare se stessi e la propria vita che non passa attraverso l'incontro con altri, ma piuttosto attraverso l'inglobamento e la fruizione (Mancini). Le frustrazioni, poi, non vengono vissute ed elaborate in modo costruttivo, ma provocano spesso varie forme di fuga nello "spirituale", in cui però si ripete lo schema autoreferenziale: tutto continua ad essere riferito all'io, per la propria crescita spirituale, per essere buoni, vicini a Dio... per sostituirlo? Sembra quasi che il "senso" stesso delle cose e dell'esistenza debba essere prodotto della libertà, capace di autodeterminare il significato della propria vita. Non si riesce a passare dall'infanzia alla condizione adulta, matura: si rimane nella dimensione del "proprio", non si esce verso il "vicino", il "lontano" (Boccanegra). Non ci si fa prossimo dell'altro. La realtà, gli altri non sono che l'estensione del soggetto che pensa, sciolto da ogni legame, assolutamente libero in quanto soggetto, artefice del valore dato agli altri, di cui questo "io" diventa custode titolare, nella propria interiorità (e oggi, svalutata l'anima, sempre più nella propria corporeità, fisicità). L'amore di sé è considerato la misura di tutto. Una delle malattie infantili della nostra società sembra quella dell'autoreferenzialità, il non riuscire a mettersi a disposizione - e da parte - quando serve.

Paradossi di libertà. Cosa succede se si prova a pensare la libertà come *esodo*, innanzitutto da sé, dalle proprie certezze, dai propri bisogni, anche di senso (Cerasi), dalle proprie mancanze cui le persone e le cose dovrebbero supplire?

Ci sembra che questa "uscita da sé" possa essere intesa in almeno due modi: come *dono* di sé agli altri, donarsi, e come accoglienza del dono dell'al-



tro, *incontro*. D'altra parte, quest'interpretazione ci rimanda immediatamente a uno dei paradossi della libertà, la tensione, cioè, tra l'assunzione del limite, della finitezza che siamo, e la trascesa di questo stesso limite, nell'incontro con altri e con l'Altro. Da un lato, non possiamo che vivere il limite, siamo questo limite, ed assumerlo significa non ignorarlo né pensare di poter sfondarlo, ma riconoscerlo, assumercene la responsabilità e metterlo a frutto; d'altra parte, come misconoscere che vi è una dimensione in cui questo limite viene *trasceso*, non da me, bensì dall'incontro con l'altro, dalla storia che si fa tempo (utopia), dal Padre che mi apre all'oltre morte?

Il cristianesimo, in particolare, porta in primo piano altri elementi di paradosalità della libertà, *in primis*, la libertà come *schiavitù* (Barbaglio): il vangelo dice che i cristiani devono essere schiavi l'uno dell'altro, obbedire al comandamento: "amatevi!". Che libertà è quella che si fa obbedienza? E, ancor più, si fa schiavitù? E come può essere comandato l'amore? E, ancora, la libertà come *ascolto* (Laurenzi), relazione appunto, che porta alla salvezza (Manicardi). E poi libertà come *svuotamento* che fa essere la libertà dell'altro, Dio che si ritrae per far essere l'uomo. Natoli scrive, a proposito della carità: "allora il massimo della carità non sta nel soffrire con chi soffre, non sta nella condivisione della sofferenza, il massimo della carità sta nel dolore per la sofferenza dell'altro: io non vorrei che tu soffrissi, io vorrei essere inutile per te. Il massimo della carità sta nel dolore di dover essere caritatevoli, nello strazio di dover donare qualcosa senza poter incontrare l'altro nella sua libertà. Il massimo della carità è dato nella possibilità di liberare l'altro a essere se stesso. Ma molte volte la carità non è altro che vincolare, attraverso la dipendenza, l'altro a sé e quindi nell'apparenza massima del dono anche la grande malafede della sudditanza: io mi sento buono e tu resti debole. Il culmine della carità quindi non sta nel soffrire con l'altro, ma nel gioire della gioia dell'altro" (2).

Vi è, poi, un'ulteriore problematicità nell'intendere la libertà come condizione nella quale naschiamo o come scelta, e in quest'ultimo caso il paradosso per cui nel momento stesso in cui operiamo la scelta, scegliamo una strada piuttosto che un'altra, ci troviamo vincolati a quella scelta, chiamati alla responsabilità di portare fino in fondo la scelta fatta, quindi non più liberi o autenticamente liberi? Aristotele afferma che "*lo schiavo è colui che non ha legami, che si può utilizzare dappertutto e in diversi modi. L'uomo libero è invece colui che ha molti legami e molti obblighi verso gli altri, verso la città*" (cfr. Miguel Benasayag, Gérard Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli 2006). Paradossalmente, quindi, la nostra società è riuscita a forgiare un ideale di libertà che assomiglia alla vita dello schiavo così come la definisce Aristotele.

La libertà nelle relazioni fra genitori e figli. Abbiamo avvertito l'urgenza di concretizzare, radicare, queste riflessioni sul terreno di esperienze reali, quotidiane, e il rapporto genitori/figli ci è apparso un caso esemplare delle dinamiche di libertà che possono confliggere. Da un lato, infatti, l'amore è totalmente



gratuito, si ama per “niente”, non perché si manchi di qualcosa da compensare, sostituire, non perché si abbia “bisogno” dell’altro/a come “oggetto” sostituibile, rimpiazzabile da un altro. Dall’altro lato, siamo “schiavi” di questo amore, al servizio della relazione, specie con i propri figli.

Il dono dell’essere genitore, allora, è la possibilità di liberare il figlio a essere se stesso. Ma un genitore, di quale libertà può fare esperienza rispetto al figlio? Può liberarsi, o essere liberato, dal figlio? L’esperienza di genitore fa rivivere quella, fatta come figlio, di essere amato per primo, il dono di essere amato per niente. Questa esperienza rende possibile continuare a essere amato anche nell’assenza (dei genitori e quindi anche dei figli che si allontanano), nella memoria di chi ci ha amato e continua sempre ad essere presente. Non è, infatti, da questa relazione originaria che nasce l’esperienza della libertà, senza fondamento? Diventare se stesso è rimanere “legato” a chi si ama senza dipendenza, ma liberamente nella propria singolarità, come avviene nell’esperienza mistica e in quella poetica, narrativa. È la perfetta letizia e libertà, folle e umanissima, di San Francesco. Ma non è questa anche l’esperienza della coppia e della sessualità? È possibile, e se sì in quale misura, una condivisione assoluta con l’altro fino a sentirlo dentro di sé? *“Sono colui che amo”*, dice un poeta mistico arabo, ma anche *“sono colui che mi ama”*: come interpretare questo verso? Come deve rapportarsi il genitore di fronte alle sofferenze del figlio? Fino a che punto e come deve farsene carico, prenderle su di sé? Si può amare a tal punto da desiderare di sostituirsi al dolore dell’altro? Ci sembra che vi sia un rapporto asimmetrico: il figlio non deve farsi carico dei genitori, ma deve liberarsi dai vincoli per poter costruire legami maturi, non “necessari”; i genitori, da parte loro, non devono “sostituirsi” al dolore dei figli, annullando l’irriducibilità dell’altro e creando così meccanismi che li tengono legati, ma devono rapportarsi in modo tale da rendere i figli autonomi e responsabili.

Torna alla mente il *Simposio* di Platone in cui Socrate dice che il desiderio di avere dei figli risponde alla tensione all’eternità presente in tutti gli uomini. Ciò significa che l’uomo desidera un figlio per sfuggire in qualche modo alla morte cui è destinato, e lasciare qualcosa di sé che gli sopravviva. Insomma, nel desiderio di avere dei figli si gioca la tensione propria dell’uomo tra finito e infinito. È interessante osservare come per eternizzarsi, per sfuggire alla finitezza, l’uomo abbia bisogno di un altro essere finito, diverso da lui. E il frutto di questo desiderio e del concepimento è un terzo essere che è parte di entrambi e altro da loro. Nel rapporto genitori/figli vediamo più da vicino, viviamo sulla nostra pelle, tocchiamo con le nostre mani un aspetto che caratterizza il nostro relazionarci agli altri: questa tensione all’infinito che sembra prendersi gioco di noi, il desiderio di essere altro da quello che siamo, infiniti anziché finiti, immortali anziché mortali, che ci spinge inesorabilmente verso l’altro diverso per generare il terzo diverso da entrambi. Il difficile in questa relazione, ma in ogni relazione, sta nell’imparare - perché crediamo si debba



imparare, non viene naturale - a non servirsi della libertà, a vivere il proprio limite, la propria libertà, e il limite dell'altro, la sua libertà. Questo limite e questa libertà si danno solo all'interno della nostra relazione, del riconoscerci come infinitamente parte l'uno dell'altro, prossimi l'uno all'altro, e allo stesso tempo infinitamente diversi l'uno dall'altro, distanti l'uno dall'altro.

Le immagini. Rembrandt nel quadro "Il figiol prodigo" sembra dire che essere padre significa saper attendere i tempi del figlio (Garota). Le due figure sono speculari, ma il volto del figlio non si vede, è immerso, naufraga nel grembo "materno" del padre: il figlio vince l'amor proprio, sa di poter cambiare e avere un nuovo inizio, liberarsi, perché c'è qualcuno che lo aspetta, lo ama comunque. Il volto del padre assorbe il dolore del figlio, lo libera per gioire assieme. Il figlio è inondato dalla luce del padre, del suo volto e delle sue mani che appaiono diverse (una più grande e una più piccola: misericordia e giustizia, maschile e femminile). Il figlio maggiore nel fondo - con un coltello? - rifiuta il fratello e il padre, pretende l'eredità per costruire il proprio progetto e il proprio modo di darsi significato, attende ma non ha una relazione con il padre, attende la sua morte, che non ci sia più. Allora potrà realizzarsi. Rivedica giustizia. Per questo è disposto ad uccidere, a negare il fratello, che - è stato detto - sembra un deportato di Auschiwtz, rasato, misero. È uno straniero, escluso, sconfitto. Il padre si fa prossimo a lui, il fratello lo rifiuta.

Un'altra immagine è quella del "Figiol prodigo" di A. Martini. Tra i due sembra in primo luogo una lotta, le braccia da una aggressione reciproca sembrano trasfigurarsi in abbraccio, riappacificazione. La relazione di liberazione non è pacifica, buonista. Esige un conflitto: vincere le difese, le paure, le schiavitù dell'io, per lasciarsi amare senza condizioni. In entrambe le opere le due figure sono speculari, si può essere volta a volta l'uno o l'altro; anzi coesistono dentro di sé (anche l'altro fratello è parte di ciascuno). Il banchetto, preparato dal padre, è l'immagine della festa a cui siamo chiamati senza condizioni, attraverso legami di comunione e comunicazione, libera e intima.

Nel Cantico dei cantici la giovane si libera dai vincoli delle tradizioni familiari attraverso il legame appassionato del Tu che ama, che chiama alla ricerca mai raggiunta, compiuta, che attraversa anche l'oscurità della notte, della violenza subita (Cremaschi). In ogni frammento di amore vive il desiderio di eternità, di mantenere per sempre viva questa attesa, che rimane presente anche nell'assenza. È la passione escatologica, come nel finale di Giobbe.

Carlo Bolpin, Diletta Mozzato

Note

- 1) SALVATORE NATOLI, *Stare al mondo. Escursioni nel tempo presente*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- 2) Ivi, p. 59.

